

BANCO E BOTTEGA: LA COMMISTIONE FRA ATTIVITÀ DI PRESTITO E STRAZZARIA  
NEL CASO DELLA VENEZIA RINASCIMENTALE

Gli studi degli ultimi anni hanno dimostrato come lo stereotipo dell'ebreo nelle terre dell'Italia centrale e padana del tardo Medioevo e del Rinascimento concepito esclusivamente – o quasi – nel ruolo di feneratore sia ormai da ritenere superato e frutto di una certa distorsione prospettica prodotta dalle fonti, in maggioranza di matrice cristiana.<sup>1</sup> Così, ove pure il ruolo dei banchieri rimase di primaria importanza sia a livello numerico, che di ruolo svolto tanto verso l'interno delle comunità quanto verso la maggioranza, non è più possibile trascurare il fatto che a loro si affiancava una varietà di figure che fu più o meno ampia in base alla larghezza delle maglie d'azione lasciate alla minoranza dalle autorità dei vari stati regionali italiani.<sup>2</sup> Peculiare

in tal senso è però il caso dello Stato veneziano, poiché qui sia per l'effetto delle consuetudini preesistenti, quanto per le strategie messe in atto dai poteri locali e centrale,<sup>3</sup> alla minoranza furono imposte condizioni particolarmente restrittive, vietandole il possesso di immobili e vincolando le possibilità commerciali a lungo raggio per gli ebrei sudditi della Repubblica; non dando quindi modo che per costoro potessero emergere valide alternative professionali. Qui dunque, più che altrove, la vita economica degli ebrei residenti finì col ruotare quasi esclusivamente attorno ai due poli più tradizionali: innanzitutto la fenerazione sulla base delle condotte, che aprì la strada al commercio al dettaglio dell'usato.<sup>4</sup>

\*Abbreviazioni utilizzate all'interno delle note: Archivio di Stato di Venezia = ASVe; Notarile Atti = NotA.

<sup>1</sup> Si vedano le riflessioni di G. TODESCHINI in *Gli ebrei nell'Italia medievale*, Carocci, Roma 2018, in particolare pp. 118-120 e 147-148.

<sup>2</sup> In assenza ancora di una sintesi unitaria della storia degli ebrei in Italia fra Medioevo e Rinascimento, rimando al citato volume di Todeschini (nota 1), oltre che al quadro di base ancora fornito da A. MILANO, *Storia degli ebrei in Italia*, Einaudi, Torino 1963. All'interno della frammentazione d'analisi per area, più che per tematiche, che ancora caratterizza l'ambito di studio per la Penisola italiana, rimando anche a fini bibliografici ai saggi contenuti in *Storia d'Italia. Annali 11 «Gli ebrei in Italia»*, vol. 11-I, in C. VIVANTI (cur.), *Dall'alto Medioevo all'età dei ghetti*, Einaudi, Torino 1996 e alla serie di volumi prodotti dal progetto "A Documentary History of the Jews in Italy" del Golden-Goren Diaspora Research Center di Tel Aviv, curati da Shlomo Simonsohn e allo stato attuale relativi ad alcuni dei principali territori italiani d'epoca d'Antico Regime, fra cui il ducato lombardo e mantovano, Genova, il Piemonte savoiardo, l'Umbria, la Calabria, la Sicilia, Roma e lo Stato della Chiesa.

<sup>3</sup> La necessità di analizzare in modo triangolare il rapporto fra gruppi ebraici, potere locale e potere centrale sembra tanto più pressante per l'epoca rinascimentale e l'Italia centro-padana all'interno del complesso sistema politico-amministrativo degli stati regionali italiani, ma resta al momento un aspetto ancora poco esplorato, pur essendo già stato suggerito ad esempio da G.M. VARANINI, *Appunti per la storia del prestito e dell'insediamento ebraico a Verona nel Quattrocento. Problemi e linee di ricerca*, in G. COZZI (cur.), *Gli Ebrei e Venezia Secoli XIV-XVIII*, in *Atti del convegno internazionale organizzato dall'Istituto di Storia della società e dello Stato veneziano della Fondazione Giorgio Cini (Venezia, 05-10 giugno 1983)*, a cura di, Edizioni Comunità, Milano 1987, pp. 615-628.

<sup>4</sup> Per il quadro generale della presenza ebraica nello Stato veneziano funge ancora da base l'insieme degli interventi presentati al citato convegno *Gli ebrei e Venezia* (nota 3), a cui per l'area dello Stato di Terra si è in seguito aggiunto l'aggiornamento fornito in G.M. VARANINI e R.C. MUELLER (curr.), *Ebrei nella Terraferma veneta del Quattrocento*, Firenze University Press, Firenze 2005 e gli studi degli autori in esso presenti, ai quali rimando. Sul peso e le pratiche della *strazzaria* ebraica nel Veneto rinasci-

Tuttavia, entro la fine del Quattrocento nei territori della Serenissima il ruolo di netta preminenza dei banchieri scemò velocemente, per essere affiancato da un'ascesa socio-economica altrettanto rapida da parte del gruppo degli *strazzaroli*; sino al fondersi dei due dalla metà del secolo successivo, in particolare dopo che la Capitale impose il divieto dell'esercizio del prestito in Terraferma. Un processo parallelo a quello che aveva visto la guida dell'ebraismo interno allo Stato passare dalle mani delle famiglie di banchieri insediate in città a quella dei prestatori-commercianti del territorio; nonché un'evoluzione accompagnata in terza battuta dalla ricomposizione, in quegli stessi decenni, dei nuclei ebraici di Terraferma tanto a livello sociale, che di equilibri fra minoranze d'origine tedesca e italiana. La situazione venne allora a riprodursi nel Cinquecento anche all'interno del ghetto veneziano,<sup>5</sup> nel cui microcosmo il

ruolo strategico della commistione fra attività finanziaria e di commercio degli oggetti usati, *in primis* di lusso, si palesa sin dagli anni di contrattazione della prima condotta e della nascita del ghetto nel 1516, a fronte della ferma volontà da parte ebraica di vedersi assicurata dalle autorità anche una licenza ufficiale per l'esercizio della *strazzaria*.

In questo articolo intendo individuare le linee di strategia economica con cui nel tempo si mise in atto tale fusione di fatto fra attività bancaria e di *strazzaria* all'interno della minoranza *ashkenazita*-italiana del ghetto veneziano nel XVI secolo. La pratica della rivendita di merci usate delle più svariate tipologie nelle botteghe del ghetto sin dalla sua fondazione è infatti un tema tanto noto e dato per scontato, quanto poco affrontato a livello di analisi storiografica nelle sue dinamiche economiche e sociali.<sup>6</sup> Se da un lato le cronache, i racconti di viaggio, nonché

mentale rimando a R. SCURO, *La pezzaria ebraica a Vicenza nel secondo Quattrocento*, in «Zakhor» 9 (2006), pp. 13-43 e a EAD., *Accanto al banco: mestieri ebraici nella Terraferma Veneta alla fine del Medioevo*, in M. ROMANI e E. TRANIELLO (curr.), *Gli ebrei nell'Italia centro settentrionale fra tardo Medioevo ed età moderna (secoli XV-XVII)*, numero monografico di «Cheiron» 57/58 (2012), pp. 75-104: 77-84.

<sup>5</sup> Per motivi di spazio, della vasta produzione scientifica relativa alla storia politica e sociale del ghetto veneziano e della sua economia, oltre ai titoli riportati alla nota precedente mi limiterò a citare solo alcuni fra i principali interventi utili a fornire un inquadramento generale: D. JACOBY, *Les Juifs à Venise du XIVe au milieu du XVIe siècle*, in H.G. BECK, M. MANOUSSACAS, A. PERTUSI (curr.), *Venezia centro di mediazione tra oriente e occidente*, Olschki, Firenze 1977, pp. 163-216; U. ISRAEL, R. JÜTTE, R.C. MUELLER (curr.), «*Interstizi*» *Culture ebraico-cristiane a Venezia e nei suoi domini dal Medioevo all'Età Moderna*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2010; D.J. MALKIEL, *A Separate Republic: Mechanics and Dynamics of Venetian Jewish Self Government, 1607-1624*, Magnes, Jerusalem 1991; B. PULLAN, *Rich and Poor in Renaissance Venice. The Social Institutions of a Catholic State, to 1620*, Blackwell, Oxford 1971 e Id., *The Jews of Europe and the Inquisition in Venice, 1550-1670*, I.B. Tauris, London 1997; R.C. DAVIES - B. RAVID (edd.), *The Jews of Early Modern Venice*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore 2001; F. RUSPIO, *La nazione portoghese. Ebrei portoghesi e nuovi cristiani a Venezia*, Zamorani, To-

rino 2009; B. RAVID, *Studies on the Jews of Venice, 1382-1797*, Routledge, London 2003 e dello stesso autore, *The First Charter of the Jewish Merchants of Venice, 1589*, in «AJS Review» 1 (1976), pp. 187-222; *The Legal Status of the Jews in Venice to 1509*, «Proceedings of the American Academy for Jewish Research» 54 (1987), pp. 169-202 e *Economics and Toleration in Seventeenth Century Venice. The Background and Context of the Discorso of Simone Luzzato*, *The American Academy for Jewish Research*, Jerusalem 1978. Come si può evincere già da questa sommaria elencazione, per quanto riguarda le attività finanziarie, commerciali e più in generale economiche degli abitanti del ghetto e degli ebrei in transito per la piazza realtina il focus sino ad oggi è stato posto principalmente sulle componenti Levantina e Ponentina, mentre con l'eccezione degli studi di Pullan più trascurata appare l'attenzione verso il gruppo italiano-*ashkenazita* degli ebrei fondatori la comunità, cioè quanti in arrivo dallo Stato di Terra ad inizio Cinquecento a seguito degli eventi della guerra della Lega di Cambrai. Si tratta di aspetti che la scrivente ha in corso di studio e i cui primi risultati si delineano in R. SCURO, *Dentro e fuori il ghetto: relazioni professionali e familiari degli ebrei veneziani alla metà del Cinquecento*, in «Materia Giudaica» XXIV (2019), pp. 363-377.

<sup>6</sup> Restano ancora confinate a trattazione sporadica le attività commerciali e, come si vuole suggerire anche in questo testo, potenzialmente finanziarie a più ampio raggio svolte da quelli che solo in apparenza e solo ad un livello più basso erano dei bottegai di merci usate. Ove siano state investigati i

testi letterari rimandano all'immagine del visitatore che giunto a Venezia faceva delle botteghe del ghetto una delle tappe imprescindibili della sua visita e del suo fare affari in città, dall'altro poco o nulla conosciamo di cosa vi circolasse, della loro gestione e del *network* concreto in cui erano inserite;<sup>7</sup> almeno per il Cinquecento.

I dati sui quali si fonda questa immagine del commercio dell'usato ebraico in ambiente marciano in epoca pieno rinascimentale si limitano infatti essenzialmente a tre aspetti di fondo. Innanzitutto una data di inizio ufficiale fra il 1515-1516 quando la nascente comunità ebraica scelse di versare alla Repubblica migliaia di ducati per ottenere la concessione dell'apertura di dieci botteghe di *strazzaria*, in aggiunta alla concessione di condotta utile all'apertura dei banchi di prestito.<sup>8</sup> In secondo luogo, l'assegnazione di tale diritto, e quindi l'imposizione di tale ruolo da parte della maggioranza, ai componenti quel nucleo originario, ovvero gli ebrei *ashkenaziti*-italiani della *natione* Tedesca. Da ultimo, una data che potremmo dire "ad quem" coincidente con la fine del secolo, che come dimostrato da Pullan prova come a fronte dell'im-

posizione veneziana di un tasso calmierato (e insufficiente a coprirne le spese) dei tre banchi al 5%, fosse la *strazzaria* a produrre la ricchezza necessaria agli ebrei per sovvenzionare quelle imposte che ne mantenevano viva la condotta.<sup>9</sup> Ovvero, il prestito ufficialmente praticato secondo le modalità feneratizie che erano state il modello di legittimazione dell'attività ebraica nelle città italiane centro-padane sin dal Medioevo, veniva mantenuto vivo a livello formale, con l'unico scopo di risultare la giustificazione a pratiche professionali ormai totalmente focalizzate in altre direzioni, ed in cui il ruolo dello smercio degli oggetti aveva pienamente sostituito la fenerazione su pegno fra le principali attività di gestione del mercato del credito, insieme alle attività speculative e commerciali attraverso i banchi di scritta sulle varie piazze della Penisola, del Continente e del Mediterraneo.<sup>10</sup>

Si tratta di elementi che si fondano sugli aspetti di contrattazione ufficiale fra le parti, ovvero fra la neo costituitasi comunità ebraica veneziana, che di fatto nasce col ghetto in una città che non ne aveva visto presenza stanziale sino al primo Cinquecento,<sup>11</sup> e il ceto dirigen-

loro affari e le loro reti sociali, soprattutto a partire dall'epoca pieno moderna dei ghetti, sembra invece che all'élite dei cosiddetti straccivendoli ebrei sia spettato il ruolo di nuovi capi comunità e gestori di pratiche economiche e creditizie ben più ampie del commercio al dettaglio. Ne offre un esempio lo studio per il caso romano condotto da S. DI NEPI, *Sopravvivere al ghetto. Storia sociale della comunità ebraica nella Roma del Cinquecento*, Viella, Roma 2013. Per quanto riguarda invece la controparte cristiana, che invece non sembrò replicare con la stessa portata quelle potenzialità, mi limito dato il contesto trattato a rimandare al fondamentale ma inedito studio sulla Venezia rinascimentale di P.A. ALLERSTON, *The Market in Second-hand Clothes and Furnishings in Venice, c. 1500 – c. 1650*, PhD thesis, European University Institute 1996.

<sup>7</sup> B. RAVID, *Christian Travelers in the Ghetto of Venice: Some Preliminary Observations*, in S. NASH (ed.), *Between History and Literature. Studies in Honor of Isaac Barzilay*, Hakibbutz Hameuchad Publishing, Tel Aviv 1997, pp. 111-150.

<sup>8</sup> B. RAVID, *The Venetian Government and the Jews*, in DAVIES - RAVID (edd.), *The Jews of Early modern Venice*, cit., pp. 1-30, 249-256: 10-19 e ID., *The Legal Status*, cit., pp. 30-34, oltre a PULLAN, *Rich and Poor*, cit., p. 482.

<sup>9</sup> B. PULLAN, *Jewish Banks and Monti di Pietà*, in DAVIES - RAVID (edd.), *The Jews of Early modern Venice*, cit., pp. 53-72, 259-264: 61-63 e RAVID, *Economics*, cit., pp. 25-38.

<sup>10</sup> Ad esempio, nel caso di una compravendita di panni veneziani fra l'ebreo Mayr Menachem del fu Isac e il correligionario Esdra Vesino per la somma di 246 e mezzo scudi, pagati attraverso una lettera di cambio. Somma che Mayr sceglieva di cedere al drappiere cristiano Marcantonio de Gotis, il quale poteva anche farsi ripagare attraverso dei banchi di scritta sulla piazza realtina; ASVe, NotA, b. 8245, II, cc. 34v-35r (9 maggio 1558).

<sup>11</sup> Unica vera eccezione, il periodo di condotta concesso durante i difficili anni della guerra di Chioggia, che però vide in seguito da parte veneziana la decisione di confinare l'attività bancaria ebraica a Mestre sino agli inizi del XVI secolo e la creazione del ghetto; sui banchi mestrini gli studi di R.C. MUELLER, *Les prêteurs Juifs de Venise au moyen age*, in «Annales ESC» 30 (1975), pp. 1277-1302; ID., *The Jewish Moneylenders of Late Trecento Venice: A Revisitation*, in «Mediterranean Historical Review» 10 (1995), pp. 202-217; ID., *Banchi ebraici tra Mestre e Venezia nel tardo Medioevo*, in *Interstizi*, cit., pp. 103-132.

te della Capitale veneta. Lo fa sotto le spoglie istituzionalizzate e mutuando il vecchio modello tardo medievale della condotta feneratizia e della ripartizione delle funzioni fra la maggioranza cristiana dominante, impossibilitata ufficialmente alla pratica del prestito ad interesse, e la minoranza ebraica accettata e legittimata nella sua presenza in quanto confinata a svolgere una funzione essenziale, l'esercizio del credito, ma al contempo estranea al corpo sociale cristiano.

La situazione si fa invece molto più fluida una volta che si lasci la fonte pubblica ed ufficiale, per seguire la pratica quotidiana attraverso la gestione concreta degli affari quale viene regolata e descritta nei contratti che venivano siglati per mezzo delle operazioni presenti nella documentazione di matrice notarile.<sup>12</sup> Ciò che emerge in primo luogo è il fatto che anche fra le famiglie che tradizionalmente costituivano il corpo dei feneratori ebrei veneziani andò progressivamente a crescere il peso giocato dalla compravendita di oggetti preziosi nella gestione dei loro banchi, senza che quelli venissero mai prima acquisiti come pegni. Ciò a partire dai loro vertici, come dimostra il caso dei vari rami della famiglia Meshullam-Dal Banco; in particolare del ramo dei discendenti di Consiglio.<sup>13</sup>

La documentazione notarile è punteggiata da contratti in cui l'acquisto di beni ad alto valore intrinseco e di mercato, quali vesti di pregio, gioielli, pietre preziose e perle, veniva impiegata dai banchieri ebrei della Capitale veneta per accumulare risorse facilmente scambiabili e cedibili senza ricorrere ad un esborso immediato di moneta e dalle quali trarre un plusvalore; fondi

che potevano essere in seguito reinvestiti attraverso operazioni sui banchi di scritta o altri tipi d'affari, grazie alla pratica che divenne consuetudinaria del pagamento dilazionato su tempi medio-lunghi dei beni in precedenza acquisiti.<sup>14</sup> L'impressione è che gli scambi fossero finanche ritenuti preferibili ove tali tipologie di oggetti e merci fossero state messe sul piatto, poiché non solo erano in grado di mantenere il loro valore nel tempo in caso di tesaurizzazione o commercio, ma anche di essere scambiate con facilità sia di trasporto che di smercio su altre piazze.

I banchieri del ghetto non si trovavano quindi solo a fare da garanti per compravendite di oggetti inizialmente acquisiti per mezzo di correligionari sensali in Terraferma, che in seguito a quei banchieri avrebbero anche ceduto le merci,<sup>15</sup> ma ad operare con le stesse modalità direttamente *in loco*, tanto attraverso i titoli delle botteghe che senza intermediazioni. Un lungo elenco di oggetti di varia natura, ma in prevalenza vesti e tessili, accompagna quindi il passaggio di mano di quanto gli *strazzaroli* del ghetto Michele del fu Mandolino e Angelo di Jacob, entrambi da Parenzo, passavano ai fratelli Mandolino e Salamoncino del fu Consiglio dal Banco e a Salamoncino e Ceruo del fu Salomone dal Banco, dopo averle originariamente acquistate per 530 ducati dal mercante d'olio veneziano Nicolò di Gabriele Bonazza.<sup>16</sup> Le coppie di cugini, tenendo uniti rapporti non solo di sangue ma anche d'affari fra i diversi rami familiari, si impegnavano a saldare una metà ciascuno entro tre anni il venditore cristiano, così come spesso facevano nel caso degli oggetti portati dalla

<sup>12</sup> Per l'uso di tale tipologia documentaria nel più ampio ambito dell'economia veneziana dell'epoca si veda anche G. CORAZZOL, *Varietà notarile. Scorci di vita economica e sociale*, in G. COZZI e P. PRODI (curr.), *Storia di Venezia*, VI, *Dal Rinascimento al Barocco*, Istituto della Enciclopedia italiana Treccani, Roma 1994, pp. 775-791.

<sup>13</sup> Sulla famiglia si vedano PULLAN, *Rich and Poor*, cit., pp. 479-483, 497-498, 506-507 e D. CARPI, *L'individuo e la collettività. Saggi di storia degli ebrei a Padova e nel Veneto nell'età del Rinascimento*, Olschki, Firenze 2002, pp. 61-110.

<sup>14</sup> J. GRUBB, *La famiglia, la roba e la religione nel Rinascimento. Il caso veneto*, Neri Pozza, Vicenza 1999, pp. 182-192 (ed. orig. *Provincial Families of the Renaissance. Private and Public Life in*

*Veneto*, Johns Hopkins University Press, Baltimore and London 1996).

<sup>15</sup> Esempi fra il territorio vicentino e i banchi del ghetto, ancora una volta in particolare quelli gestiti dai diversi rami della famiglia Dal Banco in R. SCURO, *Il credito a Vicenza nel Cinquecento*, in E. DEMO e A. SAVIO (curr.), *Uomini del contado e uomini di città nell'Italia settentrionale del XVI secolo. Atti del convegno internazionale di storia, arte e architettura*, Atti del Convegno internazionale "A 25 anni dalla pubblicazione di «Dentro lo Stado Italico»" (Malo-Vicenza, 4-5 dicembre 2009), New Digital Frontiers, Palermo 2017, pp. 229-260: 254-260.

<sup>16</sup> ASVe, NotA, b. 8246, IV, cc. 3r-5v (2 ottobre 1559), cc. 5v-6r (5 ottobre 1559) e c. 6r (16 ottobre 1559).

Terraferma a smerciare sulla più attrattiva e frequentata piazza veneziana.

Non meno infrequente, come anticipato, che i banchieri operassero in proprio per l'acquisizione degli oggetti. Sempre i Dal Banco, ad esempio, fra il settembre e l'ottobre si trovano più volte impegnati in questo tipo di attività. Il primo settembre Mandolino del fu Consiglio, anche a nome del fratello Jacob, acquistava dalla nobile vedova di Gianfrancesco, Franceschina Salamon, e i loro figli oggetti per l'ammontare di 1100 ducati, ovvero 900 ducati in *ori, zogie et arzenti* e i restanti 200 in altrettante *robbe da strazzaria*, che avrebbero ripagato in maniera dilazionata entro quattro anni e mezzo.<sup>17</sup> Tre giorni dopo i due compravano dai commissari testamentari del *quondam* Piero Loredan gioielli per 800 ducati e merci usate per altri 100, per un totale di 900 ducati che avrebbero dovuto ripagare netti ancora una volta entro quattro anni e mezzo; si può quindi supporre che eventuali forme di credito fossero state computate all'origine per mezzo della valutazione dei beni mobili ceduti.<sup>18</sup> A fine ottobre, invece, i fratelli acquisivano dal patrizio Paolo Contarini un diamante stimato 200 ducati e roba da *strazzaria* per altri 80.<sup>19</sup> Nel mentre si erano impegnati a rivendere parti degli oggetti raccolti con questo tipo di transazioni anche in prima persona. A metà settembre si dichiarava loro debitore per

45 ducati per "tanta robba da strazzaria havuta et receputa dalla sua bothega" il nobile veneziano Giovanni da Canal.<sup>20</sup>

A far da contrattare, i proprietari delle botteghe di rivendita delle merci usate sembrarono a loro volta intensificare quelle pratiche di prestito mascherato, attraverso la cessione di oggetti, che avevano già sperimentato quanti li avevano preceduti in Terraferma sin dal secondo Quattrocento.<sup>21</sup> Un modello così vincente da rendere la piazza realtina attrattiva in tal senso non solo per i componenti i gruppi ebraici della Stato di Terra,<sup>22</sup> che pure mutuavano tali pratiche localmente, ma anche da famiglie di meno solida tradizione sotto le ali del leone: ad esempio la "compagnia et bottega da strazzaria" che a cavallo fra la fine degli anni '50 e i primi '60 avevano gestito in ghetto Emanuele di Lazzaro Provenzal e Angelo di Jacob da Pesaro.<sup>23</sup> Oppure la bottega dei fratelli Calimano e Anselmo di Salomone giunti da Trieste.<sup>24</sup> Non da ultimo, anche quanti fra gli ebrei si dedicavano principalmente all'attività commerciale al dettaglio, e non appartenevano all'élite del gruppo bancario, potevano decidere di partecipare ad attività di più ampio raggio, ad esempio con associazioni e collaborazioni con i correligionari mercanti levantini.<sup>25</sup>

Pertanto, ciò sembra suggerire che anche in un contesto economicamente vitale e in uno

<sup>17</sup> ASVe, NotA, b. 8248, V, c. 23r-v (1° settembre 1561).

<sup>18</sup> *Ivi*, c. 26r-v (4 settembre 1561).

<sup>19</sup> *Ivi*, VI, c. 4r-v (31 ottobre 1561).

<sup>20</sup> *Ivi*, V, c. 26v (17 settembre 1561).

<sup>21</sup> SCURO, *La pezzaria*, cit., pp. 27-29.

<sup>22</sup> Ad esempio Iseppo del fu Anselmo da Sacile, attivo in ghetto nei primi anni '60 e sino alla morte nel 1564; si veda ASVe, NotA, b. 8249, IV, cc. 48v-49v (9 luglio 1562) e *Ivi*, b. 8251, III, cc. 33r-34r (26 giugno 1564).

<sup>23</sup> Nell'estate 1562, ad esempio, i due soci operavano il calcolo del dovuto fra le parti a chiusura della durata prevista inizialmente per la compagnia. Un'attività di prassi, sia che la società venisse chiusa, sia che vi si approntasse un rinnovo. In questo caso era Angelo a risultare debitore di Emanuele per una cifra tutto sommato modesta di poco più di 80 ducati (ASVe, NotA, b. 8249, V, c. 16r [3 agosto 1562]). Emanuele aveva tenuto bottega in ghetto almeno dagli anni '50 ed in essa nell'ottobre 1559

venivano registrate dal notaio le dichiarazioni di un gruppo di correligionari circa le nozze celebrate due anni prima fra Saul Levi da Mortara e Ricca, figlia di un altro strazzarolo del ghetto veneziano: Leone *quondam* Mosè Luzzato (ASVe, NotA, b. 8246, IV, c. 18r [17 ottobre 1559]).

<sup>24</sup> ASVe, NotA, b. 8247, VIII, c. 3v (5 dicembre 1560) e *Ivi*, b. 8249, IV, cc. 33v-34r (11 giugno 1562). In questo secondo caso, i due venivano ingaggiati come esperti per la stima dei beni posti in vendita dai commissari testamentari della defunta Viena Salamon, per poi essere incaricati anche della vendita degli stessi, tanto a cristiani quanto ad altri correligionari.

<sup>25</sup> È quanto fatto, fra gli altri, dallo *strazzarolo* Grassino Scaramella attivo sui banchi di scritta e nel maneggio di lettere di cambio per conto di due ebrei di Salonicco, Joseph di Mosè e la moglie Miso-la; ASVe, NotA, b. 8247, VII, cc. 26r-27r (6 novembre 1560).

dei principali centri commerciali e finanziari quale era la Venezia cinquecentesca, dobbiamo ripensare a categorie e modalità della pratica finanziaria scardinandole dal mero maneggio del denaro, per inserirle piuttosto in un contesto in cui a fianco delle operazioni su scritta venga visto con assoluto favore anche un altro modo di aggirare sia il denaro contante sia i vincoli posti dalla gestione delle merci e dei beni denaro-equivalenti (ovvero non solo i pegni, come invece ufficialmente prescritto dalla condotta). Un crescente ricorso agli oggetti come beni denaro equivalenti, ai quali dare la preferenza poiché maggiormente inseribili in attività speculative per mezzo di pratiche di tesaurizzazione e commerciali speculative, divenne in progresso di tempo una delle modalità di gestione di banchi e botteghe. Da un lato le *stationes* dei feneratori restavano indispensabili all'erogazione e disponibilità sulla piazza dell'accesso al piccolo credito al consumo, ma al contempo le operazioni di valore medio-alto si andavano allontanando dal ristretto settore del mercato del denaro. Nuove forme di gestione dei capitali e del comparto creditizio si diversificavano in mano agli stessi operatori per dividersi fra le operazioni puramente finanziarie dei banchi di scritta e in seguito di giro; oppure trovare nuovi sbocchi nella preferenza data alle merci, agli oggetti e a una crescente predilezione per l'uso del commercio a corto e medio raggio come mezzo per rientrare e far profitto su operazioni creditizie nascoste.

La tendenza non deve stupire anche quando la si inquadri a livello di situazione tanto finanziaria che culturale. Come è stato sottolineato da studi quali quelli sulla realtà romana di Renata Ago,<sup>26</sup> in quel contesto gli oggetti accumulavano in sé più funzioni tutte parimenti determinanti nella decisione fra tesaurizzarli, conservarli o renderli merci spendibili al posto della moneta. In tal senso, al loro immediatamente intuibile ruolo funzionale ed a quello comunicativo verso l'individuo proprietario e la società, affiancavano la funzione di beni tesaurizzabili, da conservare o impiegare nello scambio. I beni mobili potevano quindi costituire un puro valore economico o un mezzo per ottenere altre merci ed oggetti da essere scambiati in qualità di

denaro-equivalenti. In alternativa potevano anche essere ceduti in cambio di servizi, attraverso il loro valore relazionale. Non si esauriva in potenza tale funzione nemmeno quando a prevalere era stato inizialmente il loro valore simbolico, poiché anche quegli oggetti che erano stati originariamente acquisiti per essere definitivamente (o temporaneamente) conservati, ovvero esclusi dal mercato, potevano in un breve o lungo termine di tempo tornare a trasformarsi in merce e rientrare quindi nel circuito commerciale. Una conseguenza che poteva dipendere tanto dalla perdita d'interesse, ma era più frequentemente indotta dal bisogno di tamponare momenti di necessità per il reperimento sia di moneta che di credito.<sup>27</sup>

In questo modo seppure la scarsità di circolante restasse in epoca d'Antico regime un problema pressoché costante e ciclicamente potesse anche raggiungere picchi di particolare gravosità (che vedevano aumentata la difficoltà di chi era costretto al ricorso al solo denaro circolante, come ad esempio per quanto concerneva il pagamento delle imposte, dovute di prassi in moneta), tuttavia, all'interno di quelle strutture economiche e sociali tali problematiche venivano anche ampiamente compensate dal ricorso agli oggetti ed erano anzi spesso preferite anche in presenza di disponibilità di contante. Una pratica diffusa con una certa naturalezza all'interno di pressoché ogni fascia della popolazione, finendo col restringere le occasioni nelle quali erano i beni immobili a dover fare da garanzia ai soli casi di somme particolarmente consistenti od ove non fossero rimaste alternative. Un passaggio di beni che avveniva sia in forma di baratto, che con la vendita ed il pagamento ritardato o dilazionato.

Non si deve pensare che tali forme di corresponsione danneggiassero l'economia, anzi ne producevano un effetto corroborante, in quanto in grado di sostenerla e spingerla in maniera sostanziale. Lo scambio merce con merce indirizzava verso il conseguimento di un pareggio se letta su periodi di media e lunga durata, che erano di fatto la prassi. Tempi di ripianamento di pagamento e vendite a credito su spazi di cinque o dieci anni non erano infatti così rari o insoliti, come dimostrano tanto i registri contabili

<sup>26</sup> R. AGO, *Il gusto delle cose. Una storia degli oggetti nella Roma del Seicento*, Donzelli, Roma

2006.

<sup>27</sup> *Ivi*, pp. 3-11.

dell'epoca, che gli stessi accordi siglati formalmente negli *instrumenta* notarili. Al contempo, lo scambio fra merci o la cessione di beni con vendite da ripianarsi ratealmente nel tempo fungevano sin dal primo momento da stimolo all'economia, poiché accrescevano virtualmente la disponibilità d'acquisto (e di denaro) all'interno di un mercato che rischiava di tramutarsi in asfittico nelle epoche caratterizzate da problemi di liquidità o da insicurezza politica e militare.<sup>28</sup> Non è un caso quindi che presso banchieri e commercianti ebrei del ghetto la tendenza sembri rafforzarsi in un momento di crisi come quello a metà del secolo dovuto all'instabilità della loro posizione in relazione alle guerre veneto-turche.<sup>29</sup> Da ultimo, poi, la compravendita dei titoli di credito generati da questi scambi e la presenza al loro interno di quote d'interesse non esplicitato finivano anche col fornire l'opportunità per veicolare ulteriori occasioni di accrescimento dei guadagni e la possibilità di aggirare i divieti sulla pratica del prestito ad interesse in ambiente cristiano.

Ecco dunque che si susseguono a ritmo costante e cadenza si potrebbe dire quotidiana contratti in cui tanto le famiglie ufficialmente dedite alla fenerazione, quanto i rivenditori

dell'usato, sceglievano di incamerare merce sia sotto forma di pegno (nei banchi) che in qualità di beni comprati con pagamenti dilazionati nel tempo (sia nelle *stationes* dei feneratori che nelle botteghe); questi ultimi valutati secondo le modalità che avrebbero concesso di mettere in campo forme di credito nascosto e di attività commerciale a fine di accrescimento del lucro. Monili, stoviglie in metallo, ma soprattutto pietre preziose e perle, legate in gioielli o sciolte, la fanno da padrone. Tuttavia, non va dimenticato che ciò è al contempo sì una scelta strategica verso beni non soggetti a facile svalutazione – ma anzi a probabile rivalutazione –, quanto l'effetto prospettico datoci dalla fonte. È infatti verosimile che anche altre tipologie merceologiche di riconosciuto pregio collettivo, ma di minor stima monetaria, transitassero con simile frequenza, ma per esse non fosse ritenuto utile rivolgersi alla garanzia del contratto notarile, in quanto di minor valore complessivo.

È in linea con tale modo di gestione d'affari l'acquisto da parte, ancora una volta, di Mandolino e Jacob del quondam Consiglio Dal Banco di oggetti vari e di un filo di 50 perle per un ammontare stimato di 202 ducati da Diana, figlia di Giovanni Cappello.<sup>30</sup> Anche i loro cugini

<sup>28</sup> Quella tipologia di pratiche efficacemente definita quale "usura discreta" da GRUBB, *La famiglia*, cit., p. 192.

<sup>29</sup> Dopo i primi scontri quattrocenteschi fra 1463-1479 e 1499-1503, l'ambivalente tensione fra la Serenissima e la Porta oscillante fra guerre e trattati venne a rinfocolarsi in breve sequenza con un nuovo conflitto fra 1537-1540 e uno stato di tensione che sfociò nuovamente in guerra fra 1570-1573. Gli ebrei in quanto infedeli, estranei formalmente ad un contesto sociale e politico basato sulla cristianità, nonché nel caso dei Levantini in quanto sudditi del nemico, vissero in quelle fasi dei momenti di particolare incertezza rispetto alla loro condizione di permanenza a Venezia, anche per quanto concerneva la minoranza di ascendenza italiana e *ashkenazita* della *natione* Tedesca, ad esempio per quanto concerne il rinnovo dei patti di condotta. Diventarono in campo interno un motivo di scontro fra fazioni opposte nel gruppo dirigente, a livello di visione ideologica, politica ed economica. Per un quadro generale della storia politico-militare della Serenissima nel Cinquecento e degli effetti a livello culturale si vedano in *Storia di Venezia*, VI, cit., rispettivamente J.R.

HALE, *La guerra e la pace*, pp. 239-252 e P. PRETO, *Le "paure" della società veneziana: le calamità, le sconfitte, i nemici esterni e interni*, pp. 215-238. Per la situazione ebraica B. RAVID, *The Legal Status of the Jewish Merchants of Venice, 1541-1638*, in «The Journal of Economic History» 35-1 (1975), pp. 274-279 e Id., *The Socioeconomic Background of the Expulsion and Readmission of the Venetian Jews, 1571-1573*, in F. MOLINO - Ph. COHEN ALBERT (edd.), *Essays in Modern Jewish History. A Tribute to Ben Halpern*, Herzl Press, London and Toronto 1982, pp. 27-55.

<sup>30</sup> ASVe, NotA, b. 3266, cc. 390v-391r (19 luglio 1560). Di frequente risultano essere donne le venditrici, come in questo caso. Ciò può essere messo in relazione sia alla disponibilità in proprio di tali tipologie merceologiche anche fra la popolazione femminile, ottenute come doni e come quote in beni mobili dotali, ma dall'altro sembra pure rafforzare l'idea che queste metodologie siano particolarmente adatte a chi non disponendo di contante preferisse usare un oggetto in quanto mezzo economico più fluido e potenzialmente riutilizzabile all'interno di cicli diversi di transazioni.

Salamoncino e Cervo del fu Salomone Dal Banco non si sottraevano a tali opportunità, come nel caso dell'acquisto di un filo di 44 perle (da 4 carati ciascuna), di un diamante di grandi dimensioni, uno zaffiro e uno smeraldo legati in anelli d'oro per la consistente somma di 1500 ducati, che avrebbero saldato entro un anno al protonotario apostolico, il nobile Silvestro di Bertuccio Valier.<sup>31</sup> I diversi rami della famiglia, poi, potevano anche in questi casi unirsi per sovvenzionare quote di transazioni più onerose e difficili da sostenere dai singoli o dalle fraterne. Il 24 marzo 1562, allora, il patrizio Francesco *quondam* Girolamo Querini, si trovava a vendere oggetti per 3000 ducati d'oro, spezzando l'ammontare totale in tre quote uguali di 1000 ducati ciascuna, per tre gruppi di collaterali Dal Banco. A Mandolino del fu Angelo spettavano per la prima quota "arzenti cyprioti lavoradi, cioè marche cento, et un paro de rechini de perle grande". La seconda quota andava a Mandolino e Jacob di Consiglio, con "un diamante in tavola, ligado in panizuolla, et cinquanta marche de medagie d'arzeno antige, et onze tre de medagie d'oro". Da ultimo, a Cervo e Salamoncino del fu Salomone un filo di 50 perle da tre carati e mezzo ciascuna, insieme ad "alquanti lavori alla damaschina".<sup>32</sup> Anche in questo caso gli oggetti sarebbero poi stati reintrodotti sulla piazza locale o spostati verso altre più favorevoli per la valutazione alla rivendita.<sup>33</sup>

Questi elementi spiegano il ruolo monetario assunto dagli oggetti, utilizzati in quanto tali o per essere convertiti in denaro attraverso la richiesta di prestiti su pegno. Vendere e cedere come pagamento era inoltre reso del tutto naturale in un tempo nel quale era prassi far ricorso all'acquisto di merci usate, anche nei contesti elitari per posizione sociale ed economica. Ne consegue che scegliere di utilizzare beni mobili per accedere a forme creditizie per qualsiasi cifra fosse del tutto naturale ed anzi ritenuto preferibile da chi possedeva a sufficienza in beni mobili da non dover rischiare il patrimonio immobiliare.

In un secondo tempo, infatti, il mercato dell'usato era pronto a soddisfare ogni fascia di clientela per la richiesta di qualsiasi genere di prodotto, assegnando nuova vita agli oggetti ceduti, scambiati, perduti o impegnati e questo era reso possibile dal fatto che quelli conservavano un preciso e condiviso valore nonostante fossero ormai usati, se non addirittura rovinati. Ne conseguiva una spiccata propensione a tesaurizzare i propri capitali anche sotto forma di beni mobili di alto valore, da capitalizzare se ve ne fosse stata necessità. Erano questi ultimi, infatti, quanti venivano maggiormente usati nelle transazioni operate dalle famiglie dei banchieri ebrei del ghetto, già nella prospettiva della reimmissione sul mercato. L'oggetto, quindi, fungeva da strumento per ottenere moneta nei momenti di crisi del circolante quando non fosse stato possibile o conveniente utilizzare metodi alternativi di pagamento, come nel caso della tassazione. I banchieri, col loro operato, assolvevano così ad una funzione sociale che rispondeva sia ad una domanda privata che pubblica (quando non fossero state le stesse autorità civiche a richiedere il prestito). Al contempo anche i banchieri ebrei ben sapevano di poter sfruttare il valore di quegli oggetti sia nel caso questi ultimi avessero ricoperto solo il ruolo di garanti in attesa del saldo del loro credito (comprensivo di capitale ed interesse maturato), sia quando con la mancata riscossione fossero diventati essi stessi il pagamento vero e proprio in forma di merce trattenuta. Non da ultimo, anche quando i beni mobili ceduti fossero stati utilizzati fin da subito per transazioni commerciali.

Al contempo, va tenuto presente come tali pratiche fossero agevolate dall'ormai diffusa circolazione di tutta quella gamma di oggetti afferenti ad una domanda che è stata definita come *populuxe*, ovvero quei prodotti rientranti nella fascia medio-bassa del settore del lusso, che vedevano in quei decenni il consolidarsi della domanda da parte dello strato medio della popolazione.<sup>34</sup> Una situazione ideale per il mercato realtino, in cui tali settori merceologici diventavano tanto

<sup>31</sup> ASVe, NotA, b. 8249, II, c. 44r-v (4 marzo 1562).

<sup>32</sup> *Ivi*, III, c. 23r-v, cc. 23v-24r, cc. 24r-25r (24 marzo 1562).

<sup>33</sup> Ad esempio, nel caso dell'acquisto da parte del mercante di vino Giovanni Manzoni di tre anel-

li, rispettivamente con un diamante, un rubino ed uno zaffiro, dall'ebreo Mel del fu *magister* Raffaele d'Ariano per la somma di 62 scudi d'oro, in ASVe, NotA, b. 8245, III, cc. 7r-8v (22 giugno 1558).

<sup>34</sup> Per Venezia, F. TRIVELLATO, *Guilds, Technology, and Economic Change in Early Modern Venice*,

facili da smerciare quanto accessibili in virtù della concentrazione degli esiti delle manifatture sia cittadine che dello Stato, a partire dal fiorentino mercato dei tessuti, in particolare quelli serici.<sup>35</sup>

A seguito di questa disamina, si rafforza quindi l'ipotesi di una struttura economica che nella seconda metà del Cinquecento potesse ormai dirsi comune fra le operazioni finanziarie-commerciali "pure" dei banchieri con quelle dei correligionari *strazzaroli*, unitaria nei fatti e nella pratica, seppure formalmente permanesse una distinzione professionale. Una condizione di comunanza che fornì solide basi all'evoluzione che seguì nella piena epoca moderna e alla sopravvivenza forzata dei banchi, anche a seguito dell'azione politico-amministrativa veneziana, più come formale giustificazione di una presenza ebraica degli ebrei Tedeschi a Venezia, che per un effettivo esercizio della fenerazione come praticata nei secoli precedenti.

In conclusione, non stupisce quindi che un ultimo esempio ben sintetizzi la situazione che si era venuta consolidando nei decenni tra-

scorsi fra l'arrivo stabile degli ebrei in laguna a inizio Cinquecento e la metà del secolo, nel passaggio cioè dalla creazione del ghetto ad un ormai strutturalmente radicato esercizio professionale ed equilibrio sociale della componente italo-*ashkenazita*. Alla fine del mese di novembre 1563 i già incontrati Mandolino e Jacob di Consiglio Dal Banco assunsero come socio d'opera nella loro bottega di *strazzaria* in ghetto un ebreo da poco giunto da Bassano, tale Samuele detto Pardin. Nel contratto il notaio specificava esplicitamente che quanto Samuele avrebbe trattato e venduto "erano robbe di rason et specialità di essi fratelli", ormai quindi da considerarsi tanto operanti nel settore del mercato del credito, quanto imprenditori pienamente e consapevolmente attivi in un commercio al dettaglio solo apparentemente più minuto, ma in realtà funzionale proprio alle attività finanziarie.<sup>36</sup>

Rachele Scuro  
Università Ca' Foscari di Venezia  
e-mail: rachele.scuro@unive.it

#### SUMMARY

The *natione Todesca* (i.e. the *Ashkenazi*-Italian group of the Venetian Jewry) has been at the centre of analysis regarding the establishment of the Venetian ghetto in the 16<sup>th</sup> century. Yet, under the economic perspective it has usually been read as unchanging, based on the image depicted in the public documentation and presented in the conventional form of the charters; thus, as if it was confined only to pawnbroking and local second-hand dealing.

In this article, I change that perspective through the extensive use of notarial sources. Two main results follow the analysis: first banking operations and the second-hand market progressively merged into the hands of the same operators, as well as into shared economic practice, such as delayed payments which could blur credit operations and other financial and commercial activities. Secondly, not less impressive, it seems confirmed that dealing both the credit and commercial market through the use of money-equivalent goods was a direct consequence of the practices perfected since the previous century in the Mainland State, which reached the Capital city together with the families that moved from the Terraferma to the lagoon at the beginning of the *Cinquecento*. The Meshullam-Dal Banco family, probably the most powerful and renowned among the Jewish élite group of Renaissance Venice, has been used as the main example of the pervasiveness of this way of exercising the economic strength of the non-long distance merchants of the *Serenissima* Jewry.

**KEYWORDS:** "Venetian ghetto"; "Second-hand market"; "History of Venice"; "Venetian Jewry"; "Renaissance Jewish Banking".

in S.R. EPSTEIN - M. PRAK (edd.), *Guilds, Innovation, and the European Economy, 1400-1800*, Cambridge University Press, Cambridge 2008, pp. 199-231: 204.

<sup>35</sup> Si veda L. MOLÀ, *The Silk Industry of Re-*

*naissance Venice*, Johns Hopkins University Press, Baltimore and London 2000.

<sup>36</sup> ASVe, NotA, b. 8250, IV, c. 33r-v (28 novembre 1563).

